

Mente e racconto. L'integrazione tra *mindreading* e *coerenza globale* nella teoria della narrazione

Andrea Velardi

Università di Messina
velardi.velardi@gmail.com

Abstract This paper addresses the controversial debate about the variables that compete to generate a narrative text divided between the theories that stress the role of the psychology of characters and of the mindreading in the generation and in the processing of the narration and the theories that underline the role of the plot and the causal-temporal chain of the story. Focusing some recent experimental evidence and theoretical frameworks we attempt to argue for the interplay of that two variables within the more complex notion of “global coherence” of the linguistics of narration and the notion of “intelligible totality” of Paul Ricoeur.

Keywords: narration structures; mindreading; global coherence; intelligible totality; autobiographical memory

Received 24/10/2023; accepted 06/11/2023.

1. *Mindreading* tra *popular fiction* e *literary fiction*

Di recente gli esperimenti di Kidd e Castano (2013) hanno analizzato gli effetti differenti che hanno gli scritti di *fiction* pop e quelli di *fiction* letteraria sulla mentalizzazione (*mindreading*) dei soggetti. Lo studio *fiction* pop dà più attenzione all'intreccio, al plot, al succedersi di effetti a sorpresa e colpi di scena e tende a stereotipizzare i personaggi, mentre la *fiction* letteraria possiede una maggiore profondità di analisi della vita interiore, una maggiore complessità psicologica dei personaggi e lessico psicologico più denso e variegato. I personaggi pop vivono all'interno di un intreccio che ha sviluppi prevedibili e codificati legati più che alla profondità letteraria all'effetto narrativo tra cui quello della *suspence*, ma anche quello dell'improvviso cambio di contesto e di registro, dell'emergere di nuove situazioni e colpi di scena, dell'incursione di nuovi personaggi.

Dunque, oltre ai risultati sperimentali il paradigma di Emanuele Castano ci fornisce una distinzione chiara e molto netta tra *popular fiction* e *literary fiction*. A questo contribuiscono le esemplificazioni che possiamo fornire. Alla prima appartengono autori come Ken Follett e Wilbur Smith e molti altri che sono in vetta alle classifiche di vendita di Amazon. Il loro modulo narrativo è proprio caratterizzato da questa mancanza di approfondimento psicologico dei personaggi e delle relazioni fra di loro ed è inoltre alla ricerca continua di novità dell'intreccio e delle relazioni tra i personaggi.

All'estremo opposto troviamo autori classici del romanzo borghese ottocentesco come Flaubert o del romanzo contemporaneo come Marcel Proust, archetipo totalizzante

della *fiction* letteraria e anche di un oggetto molto più ampio che è quello di una letteratura che si presta anche all'approfondimento speculativo e filosofico oltre che all'introduzione di architetture e formule narrative nuove.

Non a caso di recente sul numero 7 del Corriere della sera del 5 novembre 2021 è andata in scena la provocazione di Ken Follett che ha dichiarato: «Joyce non è uno scrittore cerebrale. L'Ulisse è un vero pasticcio» e ancora: «Io faccio battere il cuore, Proust non ci riesce». In queste battute di Follett si può evidenziare anche come la *fiction* pop sia una fiction ad effetto che mira a colpire il lettore nel suo tessuto emotivo superficiale, laddove le emozioni della letteratura dovrebbero essere più profonde, ma di certo non meno intense.

Più precisamente non si tratta di un'opposizione tra superficialità emotiva e profondità emotiva, ma tra immediatezza emotiva e mediazione psicologica che la letteratura opera prevedendo una maturazione dell'immersione narrativa anche del suo lettore ideale. Proprio per questo la dichiarazione di Follett si focalizza sul "generare emozioni" anche se in maniera molto maldestra. Rimane che l'esemplificazione dei due generi sono molto chiare, anche se possiamo avere casi intermedi e ibridi anche molto noti al pubblico come quello dei romanzi di Stephen King.

Come vedremo, cercheremo di fornire una caratterizzazione integrata dell'oggetto narrativo come qualcosa che intreccia *plot* e profondità psicologica attraverso la variabile più complessa della *coerenza globale* che inserisce il *mindreading* interno alla narrazione (cioè relativo agli stati mentali e alle azioni dei personaggi) ed esterno alla narrazione (relativo al modo in cui il lettore comprende e valuta stati e azioni dei personaggi) in un intreccio che non si limita solo all'intrigo narrativo semplificato, al *plot*, ma ad una configurazione della concatenazione causale e temporale degli eventi più complessa. Per fare questo ci serviremo di una teoria dell'elaborazione narrativa fondata su *mindreading* e *coerenza globale* che ha dei fondamenti teorici e sperimentali (Ferretti 2022) e che riprende anche l'ermeneutica e l'ontologia della narrazione di *Tempo e racconto* di Paul Ricoeur.

Secondo noi non è possibile divaricare la frattura tra *popular fiction* e *literary fiction* e la corrispondenza tra queste e la dicotomia *plot* vs *psiche*, utili come costruito ai fini sperimentali, fino a pensare che anche la letteratura si fondi su una maggiore o minore enfasi sul *plot*. C'è infatti una presenza dell'intreccio anche nell'oggetto letterario ma non nei termini del semplice intrigo, bensì della più complessa *coerenza globale* e configurazione temporale dell'esistenza. L'oggetto narrativo ha una complessità maggiore che deve essere elaborata in sede di filosofia della narrazione e della letteratura e che spiega la sua relazione con un'elaborazione più profonda del linguaggio che va oltre alla grammatica, pragmatica e sul *processing* delle stringhe sintattiche cioè della *frase*, per concentrarsi sulla dinamica e sul *processing* del *discorso*. Dietro la fenomenologia dell'oggetto narrativo opera infatti una teoria del linguaggio che passa dalla prospettiva *contratta* della struttura morfo-sintattica, a quella dell'*espansione* discorsiva.

A supportare le nostre tesi, oltre all'utilizzo critico dei risultati di Castano e della teoria di Ferretti, c'è un parallelismo con la fenomenologia della memoria autobiografica che emerge da una continua interazione tra memoria episodica, soggettiva ed esperienza personale e memoria semantica, conoscenza fatturale e strutturale del mondo. Anche la narrazione della nostra vita è frutto di un'integrazione tra aspetti mentali soggettivi, un Sé che opera per intrecciare conoscenze generali e strutture autobiografiche più astratte con lo specifico della nostra esperienza psichica.

Ma torniamo agli esperimenti di Kidd, Castano (2013). Sulla base della distinzione tra *popular* e *literary* essi dimostrano che solo la *fiction* letteraria incrementa la capacità di mentalizzazione dei soggetti. Questo accade proprio per la presenza di una maggiore profondità di psicologia dei personaggi e del lessico utilizzato.

Nel volume da loro curato Ciotti, Morabito (2022) sottopongono ad un'analisi stringente questi risultati mettendo in luce problematiche metodologiche. Se da una parte essi riconoscono che la fiction prepara alla vita sociale allenando la capacità di immaginare i pensieri degli altri e migliorando la capacità empatica e di mentalizzazione del lettore attraverso la simulazione finzionale, dall'altra sembra che questi esiti non siano definitivi come dimostra il fallimento nel replicarli da parte di Camerer *et al.* 2018. L'incertezza di questi risultati dipende forse dalla radicalizzazione della dicotomia tra *pop* e *literary* da una parte e *plot* e mentalizzazione dall'altro. Occorre una nozione più complessa per spiegare meglio come intreccio e profondità psicologica sono al lavoro unitariamente nell'opera letteraria. Di recente Ferretti (2022) ha mostrato come la *coerenza globale* sia da considerare uno dei cardini del cervello narrativo e come essa sia centrale nel suo *processing* tanto quanto la tipizzazione dei personaggi e l'apertura al *mindreading* del lettore da parte del costrutto narrativo.

La coerenza globale non va intesa soltanto come *plot*, come intreccio della fabula pieno di *suspence* ed effetti sorpresa, ma come una connessione causale di elementi discreti che ha a che fare con la rielaborazione e riconfigurazione della temporalità (Trabasso, Van der Broek 1985; Brooks 1984). Essa inoltre non si oppone alla tipizzazione dei personaggi, ma si integra con essa.

È interessante come questo tipo di evidenze che vengono dalla psicologia e dalle scienze cognitive e questo modello teorico che proviene da uno studioso ispirato alle teorie dell'evoluzione e della cognizione portino alla rivalutazione del modello ermeneutico della narrazione di Paul Ricoeur. Si tratta infatti di vedere nella coerenza globale l'espressione di un legame necessario tra raccontare storie ed esperienze umana della memoria e della temporalità. E si tratta di vedere, come la trilogia di *Tempo e racconto* insegna, come il racconto sia una continua riconfigurazione della temporalità dell'esistenza.

Alla luce di questo è interessante chiedersi come la coerenza globale non sia però dissociata dalla profondità interiore del soggetto, ma come proprio all'interno di meccanismi complessi che sono espressi dalla psicologia della memoria questi versanti si intrecciano. Di fatti il ruolo del *mindreading* nell'elaborazione delle storie è un fatto non controverso. Esso è sia un fattore di elaborazione narrativa, sia di promozione della stessa mentalizzazione attraverso l'elaborazione narrativa. Vive all'interno della trama nella mente e nelle azioni dei personaggi e vive fuori nell'immedesimazione e immersione narrativa compiuta dal lettore.

Per questo qualsiasi elaborazione narrativa, perfino la *popular fiction*, contiene una minima percentuale di *mindreading*. I risultati degli esperimenti di Emanuele Castano potrebbero essere quindi difficili da replicare a causa della complessità di questa presenza e assenza del *mindreading* e del modo in cui esso è integrato dalla coerenza globale in forme più o meno semplificate e più o meno complesse di intreccio. La modulazione del gradiente di *mindreading*, *plot* semplificato o complesso fanno la differenza e creano dei gradienti all'interno della dicotomia stretta tra *popular fiction* e *literary fiction*. Gli esperimenti di Castano gettano luce comunque sul ruolo di una variabile decisiva. Quello che si può discutere è l'unilateralità di questa variabile e il fatto che essa vada integrata con quella della coerenza globale.

Sostenendo l'ipotesi più ampia dell'origine narrativa del linguaggio dal momento che raccontare storie è uno strumento inventato dagli uomini per rendere più efficace la comunicazione pervasiva, Ferretti (2022: 10) si concentra su una teoria della narrazione che si muove nell'ottica dell'integrazione tra *mindreading* e coerenza globale. La competenza narrativa non può ridursi infatti né al modello ostensivo né alla teoria della pertinenza, ma ha bisogno di proprietà e architetture cognitive più complesse che hanno

a che fare proprio con il cardine e la proprietà base di ogni forma di discorso narrativo e cioè la trama governata dalla coerenza globale.

Il *mindreading* è fondamentale per vari aspetti dell'elaborazione narrativa, tra i quali quello della valutazione del personaggio, ma non basta come strumento appropriato per dare conto dell'elaborazione della *coerenza globale* o discorsiva. Da un lato non si può fare a meno del *mindreading*, dall'altro non si può pensare che l'elaborazione narrativa privilegi soltanto gli stati mentali dei personaggi cioè il complesso di motivazioni e desideri che li portano ad agire in un determinato modo. Esiste un filone di studi di cui è fautrice Fludernik (1996: 161) che tende invece ad estromettere radicalmente il *plot* considerando i racconti incentrati solo sull'intreccio come «dotati di una sorta di grado zero di narratività». Per questo tipologie di narrazioni come la scrittura storiografica o il report sono considerati come non prototipici. Un modello narrativo *in nuce* sarebbe invece quello di una semplice frase come “Il drago sta sognando” per il quale basterebbe semplicemente un'ambientazione riconoscibile, un personaggio dalle sembianze antropomorfe, per dare vita a un mondo finzionale innescando la proiezione di una sfera interiore, di una *consciousness* che è messa in gioco ed è in procinto di emergere. In questo senso la narratività emergerebbe soltanto attraverso il contributo del lettore alla creazione del mondo finzionale. Non è «il delinearci di una serie di eventi in successione», ma la proiezione ipotetica del lettore sul racconto che lo trasforma in testo di finzione. La narratività non è dunque una proprietà intrinseca dei testi, una qualità posseduta dal racconto di per sé, ma è il risultato di una proiezione, di una cooperazione, di un coinvolgimento interpretativo del lettore. In sintesi «la narratività è il ‘prodotto’ della narrativizzazione, del processo attraverso il quale i lettori concepiscono il testo come un racconto» (*ivi*: 162). Vi è dunque la sottolineatura di quanto l'attribuzione di credenze motivazioni e disposizioni ai personaggi in riferimento al loro ruolo nella comprensione delle storie diano al *mindreading* un ruolo privilegiato nell'elaborazione della dimensione narrativa.

Non mancano le evidenze empiriche a supporto di questa tesi. Per esempio la serie di studi sperimentali che dimostrano come la nostra mente tratta i personaggi di finzione come se fossero persone reali e gli studi su soggetti autistici che dimostrano come le difficoltà di lettura della mente ricadono sulla loro capacità di elaborazione narrativa. Il sistema del *mindreading* si sovrappone inoltre a diverse aree del *network* del cervello narrativo. Non è questa la sede per approfondire questi studi, ma si può affermare con certezza che il *mindreading* e la comprensione del ruolo del personaggio sono sicuramente elementi ineludibili dell'elaborazione narrativa.

Gli studi di Castano rivelerebbero la compresenza di questa variabile esistente a monte e a valle della narrazione, all'interno e all'esterno del testo cioè nella dinamica psicologica dei personaggi e nella immersione del lettore, nell'*outcome* dell'incremento della mentalizzazione dei soggetti/lettori stessi.

2. Non solo *mind-reading* e *plot*. L'importanza della *coerenza globale* e della *riconfigurazione temporale* a là Ricoeur

Nonostante il supporto empirico, non possono essere considerati come escludenti l'importanza della trama e della coerenza globale. Comprendere il ruolo del personaggio non è tutto ciò che serve per interpretare una storia (Ferretti 2022: 113).

Anzi proprio la comprensione del personaggio è un fattore che non ha a che fare solo con la lettura della mente, ma anche con il complesso di motivazione e di desideri che lo spinge all'interno della trama e di cui la trama è espressione. Quindi già nel parlare di immedesimazione nel personaggio occorre tenere in conto una prospettiva integrata con lo schema interpretativo governato dalla trama. La trama risulta come un intreccio

complesso in cui si cerca di realizzare il fine per cui i personaggi agiscono e in collegamento del quale è attiva la loro mentalizzazione. Si tratta di realizzare il fine della storia attraverso il superamento di ostacoli come secondo il modello della favola di Propp, anche se come vedremo il modello basato sulla temporalità supera lo schematismo attanziale basato sulla prevedibilità delle sequenze e si incentra di più sulla configurazione globale della storia come «*totalità intellegibile*» à la Ricoeur.

Nell'ottica che supera l'unilateralità del primato della lettura della mente o del primato dell'intreccio, Ferretti fa riferimento ai modelli che integrano l'attenzione per il personaggio con la grammatica delle storie e tra questi cita il modello degli *scripts* e dei copioni di Shank, Abelson 1977, cioè un modello di memoria semantica e categoriale degli eventi che è oggi essenziale per comprendere il funzionamento della memoria autobiografica come luogo di interazione tra dimensione semantico-cognitiva e dimensione episodico-esperienziale. Come abbiamo accennato sopra infatti la fenomenologia della memoria manifesta un parallelo con la fenomenologia della narrazione che stiamo delineando. Riflettendo sulla memoria autobiografica come una narrazione, questo parallelo rafforza una teoria dell'integrazione tra dimensione psicologica e soggettiva della lettura della mente e dimensione più strutturale di connessioni temporali legata all'oggettività del testo narrativo. Nella memoria autobiografica le strutture generali della conoscenza semantica e degli *scripts* permettono ai singoli eventi della *memoria episodica* di incastonarsi nella più ampia concatenazione temporale e causale della *recollection autobiografica* e il sistema fa capo ad un *Sé operativo (working self)* del soggetto (vedi sotto il modello di Martin Conway) che modula l'accesso alla memoria a lungo termine con la sua costellazione di auto-immagini, auto-rappresentazioni e di una gerarchia dei suoi scopi e sotto-scopi e con il suo riferimento ad una rappresentazione ed una conoscenza autobiografica idealizzate e più astratte proprie di un *Sé concettuale*. Questo Sé media tra il versante generale e più intersoggettivo semantico del conoscere con il versante più esperienziale e soggettivo del ricordare intrecciando *knowing* e *remembering*. Così nella fenomenologia della narrazione il *Sé mentalizzante del lettore* media tra *mindreading* interno (stati mentali e azioni dei personaggi) ed esterno (valutazione e immedesimazione del comportamento dei personaggi) al testo, ma poggiandosi su strutture più intersoggettive e generali che fanno parte del congegno narrativo ovvero la *coerenza globale* cioè il *plot* che introietta la vita dei personaggi e la proietta e la espande in una concatenazione di eventi che persegue uno scopo e al cui culmine si manifesta una *totalità intellegibile* e si esprime un significato della storia il cui procedere non è solo trama, ma senso che riguarda anche il *mindreading* riferito ai personaggi. L'elaborazione narrativa nasce dall'intreccio tra questa dimensione e psichica e questa dimensione testuale più esterna che però non vive senza il coinvolgimento e la collaborazione del lettore, ma la cui strutturazione causale e temporale già incorpora e prevede intrinsecamente il lettore, la sua capacità di immedesimarsi in un personaggio che a sua volta è già inserito nel contesto di un'elaborazione temporale e diventa intellegibile grazie a quest'ultima.

In un certo senso il *mindreading* può attivarsi proprio perché ha un ruolo non solo nella immedesimazione col personaggio della storia, ma perché ha un ruolo nell'elaborazione della trama della storia medesima. È la capacità di seguire una trama che permette di attivare processi di comprensione più compiuti. Se la narrazione presenta informazioni contratte allora la lettura della mente è in grado di esibirsi come dispositivo di sintesi eccezionale. E questo congegno è fondamentale perché fa risparmiare energie cognitive e permette di afferrare in un sol colpo quello che il parlante intende comunicare o riassumere il nocciolo di quello che è al cuore dello scambio conversazionale.

Il cervello narrativo e la competenza narrativa sono tutta la nostra capacità di elaborare storie in cui sono in equilibrio sistemi che elaborano la dimensione contratta finalizzati

al risparmio di energie cognitive e comunicative e quelli che invece elaborano una dimensione estesa del piano discorsivo nel piano narrativo. L'energia cognitiva che si esplica per comprendere la narratività non si riduce soltanto alla comprensione del ruolo del personaggio, ma alla comprensione della trama intesa nel senso complesso di riconfigurazione temporale e mentale che stiamo cercando di delineare.

Non è quindi soltanto il *mindreading* a garantire questa intelligibilità. Il cervello sociale non basta per dare conto della complessità del cervello narrativo. Occorre andare al di là del *mindreading* e approfondire il ruolo della coerenza globale.

La *coerenza globale* ha a che fare con la connessione causale tra gli eventi narrati e con la dimensione della temporalità e non si riduce né alla semplice coesione sintattica, né alla semplice pertinenza (Ferretti 2022: 105-110). Infatti la coerenza non è una proprietà interna al testo scritto, ma è qualcosa che emerge dall'interazione tra il testo e i processi mentali che partecipano alla sua costruzione e alla sua comprensione. Inoltre i dispositivi di coesione sono funzionali alla necessità di esprimere contenuti di pensiero che si dispiegano in una coerenza discorsiva e non invece una condizione necessaria e sufficiente perché emerga un piano coerente di discorso narrativo. Ha dunque ragione Giora (1985) a sottolineare che la *coesione* non è né condizione necessaria né condizione sufficiente per costruire discorsi coerenti. Allo stesso modo l'autore (1997, 1998) mostra come, quando si passa dal livello della frase al piano del discorso, il principio di pertinenza non è in grado di supportare una teoria della coerenza globale. Il senso di coerenza infatti non deriva dallo sforzo messo in atto dall'interlocutore alla ricerca della pertinenza di quel discorso (come vorrebbe Deirdre Wilson). Giora riporta infatti espressioni che rispettano la pertinenza, ma sono incoerenti, e espressioni che sono coerenti ma violano la pertinenza. La coerenza globale è sensibile dunque al modo in cui organizziamo la successione degli eventi all'interno del flusso della narrazione. È questo aspetto che gioca un ruolo di primo piano nella costruzione discorsiva basata sulla coerenza globale.

Ferretti riprende le tesi di Brooks (1984) che, con esplicito riferimento ad Aristotele, sostiene che è la trama ad essere alla base delle forme di narrazione perché è proprio il *plot* a connettere elementi discreti e a «dotarli di intenzionalità» (*ivi*: 5). Si tratta però di una teoria dell'intreccio più complessa di quella di tipo più formale e strutturale tipica della semiotica e della testologia, una teoria che ha più a che fare con la competenza narrativa e quindi con la capacità umana di elaborare le storie e, possiamo aggiungere, con la capacità umana di recepire, farsi commuovere e farsi convincere dalle storie.

In questo senso il ruolo della *spinta ad andare avanti* nella comprensione di una storia è tutt'uno con il fatto che la storia va avanti non solo come congegno narrativo, ma anche come un ingranaggio funzionale all'intenzionalità e progettualità ben precise della storia e a quel configurare la dimensione psicologica, causale e temporale che hanno a che fare con un significato globale e definito a cui il procedere della storia vuole farci pervenire (*ivi*: 1984).

La narratività non è riducibile ad un congegno formale perché la sua conclusione, il finale sono un compimento che non è logicamente implicato nelle premesse del suo svolgimento. L'enfasi sui nessi causali degli eventi sottolinea il ruolo della dimensione temporale che non può essere ridotto al piano della successione degli eventi ma è qualcosa di più complesso che ha a che fare con il modello di Paul Ricoeur¹. Come ricorda Ricoeur (1983: 112) questo compimento è un punto di vista dal quale tutta la storia viene colta come una *configurazione totale*, come se si formasse una *totalità intelligibile*. Quest'ultima non deve essere prevedibile, ma deve essere congruente alla sequenza degli

¹ Ferretti 2022: 31-33.

episodi che hanno portato a quel compimento, il quale dunque è come un polo attrattivo che conferisce unitarietà e direzionalità a tutta la narrazione.

Per questo la narrazione può essere vista come una navigazione spazio-temporale secondo quella che non è una semplice metafora, ma una vera e propria equazione. Infatti occorre seguire un filo che ci fa andare da un inizio ad una fine come se seguissimo un percorso che è labirintico senza quel battistrada. Il legame tra significato del racconto e temporalità è intimo e non riguarda soltanto un «assemblaggio di tipologie o strutture ricorrenti» (Brooks 1984: 11), bensì, come lo stesso Brooks sottolinea un'operazione strutturata che configura una successione temporale e che rispecchia una «logica strutturale di una modalità specifica della mente umana» (*ibid.*).

Si può capire dunque la forza della prospettiva ermeneutica di Ricoeur sul rapporto fra trama e temporalità fondata sull'idea che la temporalità della narrazione è inestricabilmente e intrinsecamente connessa con il carattere temporale dell'esperienza umana. Il dispiegarsi della narritività è in funzione della natura temporale di questa esperienza e anzi il tempo diviene tempo umano proprio perché è un tempo «articolato in modo narrativo; per contro il racconto è significativo nella misura in cui disegna i tratti dell'esperienza temporale» (Ricoeur 1983: 15).

Il tempo diventa tempo umano solo attraverso questa articolazione ed è per questo che si può dare conto della dimensione temporale soltanto occupandosi del modo in cui viene articolata all'interno della narrazione. Per questo motivo l'ermeneutica della temporalità e della narrazione collega la prospettiva di Agostino di un tempo come distensione dell'anima con quella aristotelica di una *mimesis* in cui è assente la temporalità. La connessione con la psiche fa sì che la temporalità venga vista nella triplice direzione dell'attesa, della memoria e dell'attenzione e quindi anche dell'estensione che attesa e memoria possiedono. Per questo aspetto esteso serve però l'altro pilastro della nozione di intreccio e di trama della *Poetica* di Aristotele e di quell'identificarsi tra *mimesis* e racconto che è una delle chiavi di volta della riflessione aristotelica. Per Ricoeur è proprio la mimesi che è al centro dei dispiegamenti temporali dell'intreccio.

Il tempo è umano se viene espresso attraverso un modulo narrativo proprio perché l'attività di raccontare storie e il carattere temporale dell'esperienza umana sono correlati fra di loro e, proprio per questo, il racconto «raggiunge la sua piena significazione quando diventa una condizione dell'esperienza temporale» (Ricoeur 1983: 91).

Il processo della mimesi attraverso cui si costruisce l'intrigo costituisce la mediazione tra temporalità e racconto. Gli aspetti temporali e di connessione causale dell'intrigo si realizzano veramente in un atto di configurazione e riconfigurazione testuale che organizza gli eventi in una totalità di significato che può essere compresa soltanto al culmine del compimento della narrazione. La *mimesis* organizza dunque una «totalità intellegibile» dal momento che «la costruzione dell'intrigo è l'operazione che da una semplice successione ricava una configurazione» (*ivi*: 110).

In questa prospettiva la rappresentazione lineare relativa alla successione degli eventi ovvero la dimensione episodica del racconto non esaurisce la narritività perché accanto a questo aspetto episodico c'è un aspetto configurante che è tipico del tempo narrativo e che trasforma la successione degli eventi in una totalità significante. Un atto riflessivo ulteriore della mente traduce poi l'interezza dell'intrigo da successione lineare di episodi a una sorta di pensiero globale attraverso il quale si può interpretare questa narritività ricollegando e riconfigurando tutta la storia in una unità di significato, in una *totalità intellegibile*. La successione lineare diventa totalità intellegibile e questa articolazione, profondamente umana, accade attraverso la mimesi narrativa che non è semplice articolazione di un prima e di un dopo.

Applicando questa teoria alla opposizione di *mindreading* e coerenza globale si potrebbe ipotizzare che quello che favorisce la mentalizzazione non è soltanto il lessico psicologico e la profondità psicologica della *fiction* letteraria, ma il modo peculiare con cui quest'ultima intreccia le due dimensioni ristrutturando la temporalità e quindi anche i nessi causali in una trama che non è quella più povera, semplificata e ad effetto della *fiction pop*.

Ne viene fuori così una nozione più complessa di narrazione e di genere letterario che non è ascrivibile né alla *popular fiction* né alla *literary fiction* analizzate nel modello sperimentale di Emanuele Castano.

3.Un parallelo con la memoria autobiografica tra strutture semantiche e ed episodiche

Come abbiamo accennato sopra la psicologia della memoria autobiografica ci aiuta a comprendere come esistono vari livelli nei quali la coerenza globale si situa e permette al soggetto di riversare il proprio materiale autobiografico in un rapporto continuo tra esterno e interno, tra soggettivo, intersoggettivo, se non addirittura impersonale che è esemplificato dalla relazione esistente tra memoria semantica di tipo intersoggettivo, legata alla nostra conoscenza enciclopedica e fattuale del mondo, e memoria episodica di tipo soggettivo, strettamente connessa ai contesti e agli eventi della nostra vita, nella strutturazione della nostra memoria autobiografica.

La fenomenologia della memoria ci aiuta a comprendere meglio l'oggetto della narrazione visto che Conway rileva tre principali funzioni della memoria autobiografica: una funzione direttiva che serve a guidare e anticipare le azioni; una funzione sociale che permette di costruire relazioni attraverso la stabilità del Sé, ma soprattutto a condividere memorie attraverso il linguaggio creando così un orizzonte di storia comune alla base dei legami e delle relazioni di appartenenza. Tra le funzioni vi è dunque quella di mantenere una stabilità temporale del Sé permettendo una pianificazione coerente del comportamento e un mantenimento delle relazioni sociali proprio attraverso la continuità del Sé e attraverso la propria auto-mentalizzazione e mentalizzazione dei comportamenti altrui. Le conoscenze precedenti diventano così una base attraverso la quale valutare le nuove conoscenze sociali e le possibilità di sviluppo relazionale.

La mentalizzazione è al contempo un perno attorno al quale si fonda una memoria autobiografica coerente e anche una capacità che si sviluppa via via attraverso la costruzione della propria identità e delle proprie relazioni attraverso la narratività della memoria stessa. Questa memoria è stratificata.

Si può definire meglio questa fenomenologia della memoria collegata ad una filosofia della narrazione intrecciando il modello della memoria autobiografica di Martin Conway con quello di Katherine Nelson (1988) basato sullo studio longitudinale su una bambina di 4 anni e sul superamento da parte di quest'ultima dello stadio della amnesia infantile.

Per Conway² la memoria autobiografica si fonda su una base esterna legata agli eventi e una base interna legata al *Working Self*. Esiste una «base di conoscenza autobiografica» che si organizza in modo gerarchico a partire dalle conoscenze più astratte fino agli episodi specifici.

In Conway (2012) la memoria autobiografica definisce l'unicità irripetibile della nostra individualità, ma al contempo possiede una dimensione intersoggettiva e condivide con gli altri individui esperienze di eventi simili. C'è un sapere personale (*personal knowledge*) che subisce un processo di astrazione in una *conoscenza autobiografica (autobiographical*

² Conway 2005, 2012; Conway, Pleydell-Pearce 2000; Conway, Williams 2008; Williams, Conway e Coehn 2008.

knowledge) di tipo più generalizzato per cui *ricordare* e *conoscere* sono intrecciati all'interno della memoria della nostra vita. Si passa così da una narrazione dal carattere più unico a una più generale che può riguardare gruppi sociali e culture, costituendo *life scripts* o rappresentazioni di storie vissute. Così le memorie autobiografiche e la conoscenza si integrano nell'atto del *ricordare* (Conway 2009) generando costruzioni mentali che permettono alle esperienze individuali di diventare memorie e *recollections* coscienti. Questo processo complesso di generazione di memorie autobiografiche a partire dalla conversione di esperienze soggettive e *sapere personale* in costruzioni più astratte come la *conoscenza autobiografica (autobiographical knowledge)* permettono a loro volta di innescare il processo complesso del ricordare autobiografico come intreccio di strutture cognitive più generali ed esperienze mnestiche individuali. Quello che vogliamo sottolineare è che il dominio generale non previene quello più specifico, ma che lo specifico legato all'episodio soggettivo si generalizza in strutture più ampie che lo contengono e lo inseriscono in concatenazioni causali e temporali più standardizzate e che, a sua volta, questa prospettiva più astratta e generale, permette un ritorno e un riassorbimento della dimensione soggettiva e rende possibile il ricordo più specifico in una circolarità produttiva. Il *remembering* episodico diventa *autobiographical knowledge* e questo permette, su base più astratta, il *remembering* autobiografico, cioè l'espandersi della memoria episodica nella *recollection* ovvero in una memoria dalla più complessa concatenazione causale e temporale, con una densità di mentalizzazione e *coerenza globale* superiori. Così lo specifico si traduce in generale e il generale introietta e rende possibile uno specifico più strutturato. E a volte può spiegare l'esistenza di memorie fallaci su base ricostruttiva più riferite a *scripts*, aspettative, proiezioni sugli eventi delle immagini del Sé. L'*autobiographical knowledge base* si struttura in una gerarchia conoscitiva che va da memorie episodiche evento-specifiche fino a una conoscenza legata ad un più astratto Sé concettuale attraverso una concatenazione temporale di eventi. Infatti l'interscambio tra *specifico* e *generale* si fonda sull'attività del *Self-Memory System* (SMS) in cui giocano un ruolo fondamentale il *Working Self* e il *Conceptual Self* aggiunto più tardi nella revisione di Conway 2012. L'SMS comprende rappresentazioni e immagini del Sé, strutture di scopi, la *conoscenza autobiografica concettuale (autobiographical conceptual knowledge)* e memorie episodiche più altamente legate all'evento (*event-specific*) (Conway 2005, 2009; Conway, Pleydell-Pearce 2000). L'SMS spiega perché l'influenza delle strutture conoscitive e semantiche sulla memoria autobiografica non inaridisce il contributo del ricordo personale, ma lo collega con una autobiografia idealizzata e concettualizzata fondata su un Sé concettuale che condiziona il ricordo con il suo ruolo, le sue immagini e i suoi scopi.

Un *Working Self* è all'opera per generare *patterns* di attivazione dell'*autobiographical knowledge base* in riferimento al Sé concettuale e questi *patterns* costituiscono memorie autobiografiche più strutturate che incastonano il *remembering* soggettivo ed esperienziale più legato a eventi e contesti specifici. La gerarchia motivazionale di scopi e sotto-scopi del *Working Self* vincolano la cognizione e il comportamento alla realtà esterna. La memoria a lungo termine e il *Working Self* lavorano in piena reciprocità per cui l'*autobiographical knowledge* vincola ciò che il Sé è stato, è o può essere, mentre il Sé operativo fa da cabina di regia della stessa *autobiographical knowledge* a lungo termine. La memoria autobiografica emerge quindi dall'intreccio tra esterno, interno, semantico ed episodico, più astratto e più specifico. L'astrattezza ha che fare con unità più larghe o più ristrette di eventi che si possono ricondurre a tre generi di livelli: *periodi di vita, eventi generici, episodi specifici*.

Il livello più alto della gerarchia è quello dei periodi di vita che si misurano in anni o decenni e hanno a che fare per esempio con il periodo del nostro stare a scuola, il periodo in cui abbiamo frequentato l'università, il periodo in cui abbiamo cominciato a lavorare.

Questi periodi sono suddivisi a seconda dei *temi generali* a cui essi fanno riferimento, per esempio la nostra maturazione all'interno della vita familiare, le relazioni sociali, la carriera lavorativa.

Gli eventi generici hanno a che fare con periodi di mesi, settimane o giorni e possono anche riferirsi ad un evento singolo come “il giorno in cui abbiamo fatto una gita a Caserta” o eventi più estesi come “il periodo in cui abbiamo fatto le nostre vacanze in Inghilterra” oppure “il nostro soggiorno di studi in Germania”.

Possono riferirsi anche a eventi ripetuti più volte che possono essere riassunti in una rappresentazione generalizzata che può avere a che fare anche con quello che è stato chiamato *script* o sceneggiatura, per esempio “quando si andava la domenica a pranzo dai nonni” o “quando nostro padre ci accompagnava con la macchina a scuola”.

Come abbiamo già detto gli eventi generici, pur essendo legati alla nostra vita, sono comunque connessi a rappresentazioni più generali di tipo semantico che ci aiutano meglio a definirne le caratteristiche comuni e proprio per questo più accessibili ai nostri ricordi rispetto all'episodio specifico nella sua complessità. Proprio per questo il livello intermedio è il più funzionale per l'agilità della memoria autobiografica ed è quello «in cui la conoscenza è ottimizzata nei termini della sua informatività e facilità di accesso» (Conway 2005).

Il livello degli episodi specifici è quello che ha maggiore nitidezza visiva, più legato ad aspetti percettivi e sensoriali dell'esperienza e quindi con una salienza maggiormente legata alla coscienza fenomenica in assoluta coerenza col modello di Tulving che distingueva memoria semantica e memoria episodica dal grado di coscienza collegato al recupero del ricordo.

D'altra parte in questo modello non si può dire in maniera netta se il ricordo di un evento ha una natura episodica o semantica perché tende a essere più un'integrazione di queste due dimensioni. D'altra parte periodi di vita ed eventi generici coinvolgono maggiormente la conoscenza semantica autobiografica. Per questo Conway distingue, all'interno della «base di conoscenza autobiografica», una conoscenza autobiografica concettuale legata alla memoria semantica e una conoscenza autobiografica di tipo più soggettivo ed episodico. Per questo l'attivazione soggettiva di un ricordo è più legata al *remembering* che non al *knowing* di tipo semantico e consente una rievocazione più vivida e dettagliata e aumenta la specificità di questo ricordo.

Non bisogna però immaginare che il parametro della vividezza sia direttamente proporzionale a quello dell'accuratezza perché molti studi hanno dimostrato che un ricordo che appare molto vivido in prima persona potrebbe anche essere poco accurato. Non è questa la sede per occuparci di queste dinamiche dei processi del ricordo.

Quello che stiamo dicendo ci interessa per capire il nesso che si instaura tra soggettività e intersoggettività. La specificità di un ricordo è collegata anche a questo nesso perché l'evento specifico è proprio relazionato ad un contesto, ad un tempo ed un luogo particolari della durata di un giorno o meno, per cui per esempio io posso collegare una parola stimolo come “divertimento” all'episodio circoscritto “serata veglione dell'ultimo Capodanno”.

La maggiore o minore specificità ha dato luogo alla distinzione tra memorie estese riferite a periodi di vita – come il primo semestre del mio soggiorno Erasmus all'Università di Berlino – o a memoria e categoriali che si riferiscono ad una classe di eventi (come “tutte le volte che sono stato rimproverato dalla maestra”).

La struttura della memoria autobiografica ha a che fare anche con la psicopatologia. Diversi studi hanno dimostrato la tendenza a eludere la specificità e richiamare i ricordi categoriali e non ricordi specifici da parte dei soggetti con depressione o stress post traumatico. Questa tendenza patologica, chiamata ipergeneralizzazione della memoria (*overgeneral memory*), è molto interessante perché ci fa capire come una memoria

autobiografica ben strutturata e coesa tende a intrecciare specificità e categorialità, semantico ed episodico. La narrazione che ne viene fuori ha dunque a che fare con un contributo equilibrato delle strutture più ampie della conoscenza semantica e dell'esperienza soggettiva. Essa non deve esagerare né il tratto della specificità e della soggettività né il tratto della categorialità e dell' astrattezza.

Il fatto che la categorialità sia il rifugio di persone con particolari disagi psichici è interessante perché non sminuisce ma rafforza il ruolo che ha questa caratteristica della memoria autobiografica. Essa non emergerebbe se non ci fosse il contributo di questi livelli più astratti della nostra conoscenza e della connessione tra conoscenza e memoria. Come sottolineato in altri lavori (Velardi 2006, Velardi 2021), la memoria infatti è una struttura che non ha a che fare solo con il ricordare, ma anche con la nostra conoscenza, azione ed esplorazione del mondo. Non è una facoltà e un processo legato solo alla rievocazione del passato ma intreccia anche la nostra percezione del presente e la nostra proiezione verso il futuro. La memoria ha dunque una struttura che determina anche in qualche modo l'ontologia del nostro mondo e ci permette di coglierla nel modo più stabile e oggettivo, benché al contempo modulabile e dinamico.

La teoria di Conway si può integrare con gli studi sull'ontogenesi della memoria presentati da Katherine Nelson nel 1988. Lo studio longitudinale sulla bambina Emily a partire dai 21 mesi fino al terzo anno mostra come la memoria autobiografica si sviluppa quando il soggetto è in grado di inserire episodi della propria vita all'interno di sceneggiature più ampie, di *scripts* che consentano di incastonarli dentro quella che non è più la successione di singoli episodi ma una *recollection* più complessa.

Lo studio di Nelson è relativo alla memoria di eventi reali, ma proprio questo studio mostra come i monologhi serali che Emily fa prima di addormentarsi favoriscano lo sviluppo di queste strutture superiori. L'appendice mostra per esempio come in questi monologhi siano ripetute delle frasi con sostituzioni e parafrasi che aiutano il bambino a mettere a posto i pezzi all'interno di sceneggiature più lunghe. Emerge anche la capacità del soggetto di sostenere il *topic* anche all'interno di circa 30 proposizioni separate ma non totalmente distinte.

Questo studio supporta ancora di più il ruolo della memoria semantica nella costituzione della memoria autobiografica e soprattutto il ruolo di memorie ampie di copioni e *scripts* dentro i quali possiamo inserire singoli episodi. La memoria categoriale aiuta dunque la memoria soggettiva della nostra esperienza e la struttura in un modo tale che essa diventa una memoria autobiografica più complessa.

Questa serie di evidenze mostra come abbia ragione Ferretti a richiamare gli studi di Shank e Abelson del 1977 per mostrare come non sia soltanto l'immedesimazione e la comprensione del ruolo del personaggio, ma il suo inserimento all'interno di una struttura più ampia di tipo narrativo a permettere la strutturazione della stessa soggettività.

La fenomenologia della narrazione e la fenomenologia della memoria concorrono a presentare un oggetto che emerge dall'intreccio di un aspetto soggettivo legato alla lettura della mente e un aspetto più strutturale legato alla coerenza che però si intrecciano in una configurazione più ampia che ha a che fare con le strutture della temporalità. L'aspetto soggettivo del sé si intreccia con quello delle strutture e della temporalità, ma così concorre a far emergere un oggetto unitario.

Bibliografia

Brooks, Peter (1984), *Reading for the Plot: Design and Intention in Narrative*, Harvard University Press, Cambridge Mass.

Camerer, Colin F. *et al.* (2018), «Evaluating the replicability of social science experiments in *Nature* and *Science* between 2010 and 2015», in *Nature Human Behaviour*, vol. 2, pp. 637-644.

Ciotti Fabio, Carmela Morabito (a cura di) (2022), *La narrazione come incontro*, Firenze University Press, Firenze.

Conway, Martin A. (2005), «Memory and the self», in *Journal of Memory and Language*, 53(4), pp. 594-628.

Conway, Martin A., Pleydell-Pearce, Cameron (2000), «The construction of autobiographical memories in the self-memory system», in *Psychology Review Apr*, 107(2): pp. 261-88.

Conway, Martin A., Williams, Helen L. (2008), «Autobiographical memory», in John H. Byrne *et al.*, *Learning and Memory: A Comprehensive Reference*, Elsevier Ltd., Oxford, pp. 893-909.

Conway, M.A. (2012), «On the nature of autobiographical memory», in Berntsen, Dorthe, Rubin David, *Understanding Autobiographical Memory Theories and Approaches*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 54-69.

Ferretti, Francesco (2022), *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Carocci, Roma.

Fludernik Monika, (1996), *Towards A 'Natural' Narratology*, Routledge, London.

Giora, Rachel (1985), «A text-based analysis of non-narrative texts», in *Theoretical Linguistics*, Vol. 12 (Issue 2-3), pp. 115-136.

Kidd, David Comer, Castano, Emanuele (2013), «Reading literary fiction improves theory of mind», in *Science*, 342(6156), pp. 377-380.

Nelson, Katherine (1988), «The ontogeny of memory for real events», in Neisser Ulrich & E. Winograd (eds), *Remembering reconsidered: Ecological and traditional approaches to the study of memory*, Cambridge University Press, pp. 244-276.

Ricoeur, Paul (1983), *Temps et récit*, Seuil, Paris; Id. (1984), *La configuration dans le récit de fiction*, Seuil, Paris; Id. (1985), *Le temps raconté*, Seuil, Paris (trad. it. in tre voll., *Tempo e racconto*, Jaca Book, Milano 1986-1988).

Schank, Roger C., Abelson, Robert P. (1977), *Scripts, Plans, Goals and Understanding*, Erlbaum Associates, Mahway.

Trabasso Tom, Van der Broek Paul (1985), «Causal Thinking and the Representation of Narrative Events», in *Journal of Memory and Language* 24(5): pp. 612-630.

Velardi, Andrea (2005), *Linguaggio e memoria*, in Pennisi, Antonino, Perconti, Pietro, (a cura di), *Le scienze cognitive del linguaggio*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 135-161.

Velardi Andrea (2021), «Confabulazione autobiografica e ontologia della memoria. L'intreccio di pervasività del linguaggio, tendenza narrativa del Sé ed esperienza fenomenologica della temporalità nel ricordo degli eventi personali», in *RIFL - Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, Special Issue 2021: *SFL - Narrations, Confabulations, and Conspiracies*, pp. 366-379.

Williams, Helen L., Conway, Martin A., Cohen, Geoffrey (2008), «Autobiographical memory», in Cohen, Geoffrey & Conway, Martin A. (eds), *Memory in the real world*, Psychology Press, pp. 21-90.